

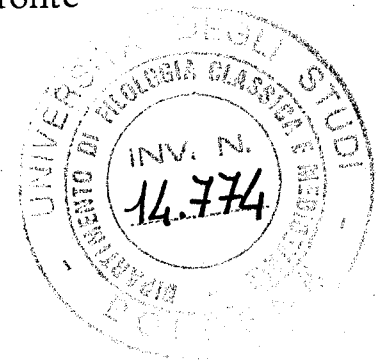
Pomponio Leto

# Lucrezio

a cura di  
Giuseppe Solaro

con una nota di  
Luciano Canfora

testo latino a fronte



Sellerio editore  
Palermo

Pomponius Laetus

M. Varro, Romanae linguae parens, tria observanda rebus omnibus tradit: origo, dignitas et ars. In praesenti opere, quum de philosophia nobis dicendum esset, necessarium  
5 videri potuit de singulis disserere; et quoniam unde coepit sapientia veteres ignoraverunt, et qui apud Graecos et qui apud nos scribunt, historice de ea re loqui, ut auctoritas illorum vel nostrorum poscit, non possumus. Sophia, quae est sapientia, a deo mundi opifice venit, qui  
10 ante nostri salvatoris ortum ab Israelitis tantum intellectus est; de quo paulo post dicemus. Si dignitas requiritur, pene totum genus humanum, quod sapere in eo consistit, philosophiae dare operam conatur: aliter solo sermone a brutis differret, quod ubi esset ratio ignoraret.  
15 Eius rei, ut de caeteris omitteremus, inter quos maxima contentio est, primus Romanorum praecepta Latina ostendit soluta oratione C. Fannius, et eodem fere tempore, ut facilius ad eam pernoscendam iuventus alliceretur utque tenacius numerorum delinimento memoriae inhaereret, T.  
20 Lucretius carminibus exametris descriptam ostendit se-

6 sapientia: philosophia *ante* sapientia *del.*

13 philosophiae: sophiae *al. m. in mg.*

Pomponio Leto

Marco Varrone, padre della lingua latina, ci insegna che nella trattazione di qualsiasi materia bisogna tener conto di tre aspetti: la sua *origine*, il suo *valore* ed il suo *procedimento*. Mi è parso allora necessario, dovendo trattare, nel corso dell'opera di Lucrezio, di filosofia, delinearne uno per volta questi aspetti. Ma poiché gli autori antichi, sia greci che latini, ignoravano quale fosse l'origine della sapienza, non è possibile, come il loro prestigio richiederebbe, discutere di questo argomento in termini storici. La saggezza, o sapienza, proviene da Dio, l'artefice dell'universo, che prima della nascita del nostro Salvatore fu conosciuto dal solo popolo d'Israele (ma di questo dirò tra breve).

Se si considera il *valore*, quasi tutto il genere umano – poiché è al genere umano che appartiene la capacità di conoscere – appare impegnato nell'esercizio della filosofia: altrimenti, solo nella parola si distinguerebbe dagli esseri bruti, poiché non saprebbe più in che cosa consista la ragione.

Il primo tra i Romani – tralasciando tutti gli altri filosofi, tra i quali corre grandissima polemica – ad aver esposto in latino insegnamenti filosofici in prosa fu Gaio Fannio, e quasi nella sua stessa epoca, affinché i giovani fossero più facilmente stimolati all'apprendimento della materia e affinché con l'attrattiva del ritmo poetico essa si imprimesse più saldamente nella memoria, Tito Lucre-

cutus Epicuri sectam, quoius volumina XXXVII in sex  
libros redegit, quamvis M. Varro unum et XX fuisse ad-  
firmat, quorum principium non praetermisit, quod est:  
‘Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus’. Quae  
25 volumina ipse auctor posthabuit et aliud initium postea  
dedit. Libri qui in manibus habentur a M. T. Cicerone,  
Romanae eloquentiae principe, emendati fuere: nam poeta,  
poculo hausto paulatim tabescens, tandem furiosus fac-  
tus manum sibi iniecit. Asserunt id ei accidisse ob ama-  
30 tum puerum, quem ab candore et forma egregia appella-  
bat Astericon. Cicero in epistulis ad Q. fratrem summo-  
pere Lucretium laudat. Et Quintilianus, trutina littera-  
rum, nos admonet ne ignari simus philosophiae ‘propter  
Empedoclem in Graecis’, quoius volumina quatuor trans-  
35 tulit M. Varro Attacinius cognominatus, ‘tum propter Lu-  
cretium’: hi tres ‘praecepta sapientiae versibus tradide-  
runt’. Et in X libro sic ait: ‘Macer et Lucretius legendi  
quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiae,  
faciant, elegantes in sua quisque materia, sed alter humi-  
40 lis, alter difficilis. Attacinius Varro in his, per quae no-  
men est adsecutus interpres operis alieni, non spernen-  
dus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi pa-  
rum locuples’. Et Ovidius de Lucretio sic meminit: ‘Car-  
mina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, exitio terras  
45 quum dabit una dies’. Virgilius, lectione Lucreti saepius  
repetita, maiestatem carminis in compositione adsecutus  
est: ubi enim adsurgere licet, materia non repugnante, ita  
sublimis est ut heroicam dignitatem impleat. Scripsit in  
primo iuventutis ardore, forte ut iuvenile ingenium et  
50 ludendo exerceret, libros de amore, qui iam multis sae-  
culis interciderunt. De arte dicere in praesentia necesse

30 ab candore: ob candorem falso Woltjer

zio la presentò descritta in esametri, seguendo la scuola  
di Epicuro, i cui 37 volumi raccolse in sei libri; tuttavia  
Marco Varrone afferma che erano ventuno, e ne ha an-  
che tramandato l’inizio, che è il seguente: *Del cielo e del-  
la terra cercare il tempo fecondo*. Ma fu l’autore stesso a  
metterli da parte, creando poi un altro esordio. I libri che  
ci rimangono furono rivisti da Marco Tullio Cicerone,  
principe dell’eloquenza romana: il poeta infatti, che per  
aver sorbito un filtro era andato a poco a poco consuman-  
dosi, alla fine impazzì e si tolse la vita. Dicono che que-  
sto gli accadde per amore di un ragazzo, che dallo splen-  
dore e straordinaria bellezza chiamava «Asterico».

Cicerone, nelle lettere *ad Quintum fratrem*, elogia profon-  
damente Lucrezio. E Quintiliano, sommo giudice della  
letteratura, ci esorta a non essere ignari di filosofia «a causa  
di Empedocle tra i Greci», i cui quattro volumi furono  
tradotti da Marco Varrone detto Attacino, «e poi di Lu-  
crezio»: questi tre «affidarono ai versi i loro insegnamenti  
filosofici». E nel X libro dice: «Macro e Lucrezio sono  
sì da leggere, ma non al fine di formare lo stile, cioè l’es-  
senza del discorso; dei due, raffinati ciascuno nella pro-  
pria materia, il primo è però semplice, l’altro difficile. Var-  
rone Attacino nelle opere, in virtù delle quali ha ottenu-  
to fama come traduttore, non è certo da disprezzare, ma  
poco proficuo per sviluppare la capacità oratoria».

Ed Ovidio così ricorda Lucrezio: *i versi del sublime Lu-  
crezio allora moriranno, quando un sol giorno metterà fine  
al mondo*.

Virgilio, che aveva letto assiduamente Lucrezio, nella com-  
posizione ne eguagliò la grandezza poetica: dove infatti  
è possibile salir di tono, non impedendolo l’argomento,  
Lucrezio è così sublime da raggiungere il livello dell’epi-  
ca. E già coi primi ardori di gioventù – forse per cimen-  
tare anche nella poesia leggera il suo giovane ingegno –  
aveva scritto dei libri d’amore, che sono andati perduti  
ormai da molti secoli.

non est: in expositione operis pro facultate atque viribus ingenii nostri aperiemus. M. Cicero libro II de deorum natura sic ait: 'quae autem dea ad res omnis veniret  
55 Venerem nostri nominaverunt, atque ex ea potius venustas quam Venus a venustate'. Apud Varronem: 'causa nascendi duplex: ignis et aqua, ab quouis vincione foetus sumit Venus, quae victrix vincere non vinciri cupit; ipsaque victoria est quod superati vinciuntur. Et dicitur  
60 caeligena: poetae semen igneum cecidisse dicunt in mare ac natam e spumis Venerem, coniunctione ignis et humoris, quam haberent vim significantes Veneris. A qua vi natis dicta vita; Lucilius: «vis est vita, vides, nos quae facere diva cogit»'. Quidam aiunt Venerem nominatam  
65 quod ei Venerius rex mortalium primus Paphi urbe Cypria templum condidit: eo namque mari concepta concha vecta est. Id templum postea Cinyra exquisitissimis caerimoniis et sacris sanctum et venerabile fecit; et oraculum ibi esse coeptum est. Venus est generandi vis virtusque et causa: quumque nihil pulchrius generatione habeatur, ideo ei attributa est eximia forma, et quum nihil sit magis delectabile quam generare, dia voluptas nominatur vitae, rerum omnium parens et dux. Nutrimento praeest:  
70 unde ubera et genitalia sub eius numine esse censentur. Et rursus e mari genita fertur quod est humidum et calidum et crebro spumas elicit ut semen ex animalium genitalibus. Plinius ait: 'infra solem ambit ingens sydus

58 vincere non vinciri *in* non vincere sed vinciri *mut. al. m.* non vincere sed vincere *Varro*

63-4 nos quae f. diva: vis nos f. omnia *Varro*

Non è necessario al momento trattare del *procedimento* della filosofia: ne illustrerò in sede di commento, secondo la capacità e le forze della mia intelligenza.

Marco Cicerone, nel secondo libro *De natura deorum*, dice: «i nostri concittadini, poi, chiamarono “Venere” la dea che “veniva” in ogni essere, e dal nome della dea deriva la parola *venustas* piuttosto che il contrario». E in Varrone: «due sono i principi della vita: il fuoco e l’acqua, dal cui legame Venere forma gli embrioni: essa è infatti “vincitrice” perché vuole legare, “avvincere” e non essere “avvinta”; e la stessa parola “vittoria” si ha perché chi è sconfitto viene legato, “avvinto”. Ed è detta “figlia del cielo”: i poeti raccontano che un seme di fuoco cadde nel mare e che Venere nacque dalla spuma, per unione di fuoco e acqua, così intendendo che la forza di quei due elementi è la forza di Venere. E per i nati da questa *vis* si usa appunto la parola “vita”; di qui Lucilio: *la vita, vedi, è quella vis, quella dea che ci spinge ad agire*».

Alcuni dicono che Venere sia così chiamata dal nome del re «Venerio», che per primo tra i mortali le eresse un tempio a Cipro, nella città di Pafos: lì infatti la dea era stata trasportata, appena partorita dal mare, da una conchiglia. Fu Cinyra in seguito con raffinatissime cerimonie e riti sacri a fare di quel tempio un luogo santo e venerabile. E vi fu insediato un oracolo.

Venere rappresenta la forza, la capacità e l’impulso alla procreazione: e poiché si ritiene che niente sia più ameno della procreazione, per questo le è stata attribuita una bellezza fuori del comune, e poiché niente è più gradevole che il procreare, è chiamata ‘divino piacere della vita, madre e guida di tutte le cose’. Regola il nutrimento, per cui mammelle e organi genitali sono considerati sotto la sua tutela. E si tramanda del resto che nacque dal mare perché è liquido e caldo e spesso spruzza schiuma, come seme dai genitali degli esseri viventi.

Scrivono Plinio: «al di sotto del Sole ruota un grande astro

appellatum Veneris, alterno meatu vagum, ipsis cogno-  
minibus aemulum solis et lunae: ante matutinum Lucifer,  
80 ab occasu refulgens Vesper nuncupatur. Naturam eius Py-  
thagoras Samius primus deprehendit anno Urbis condi-  
tae CXLII. Ipso nomine non caret ambitione: alii Iuno-  
nem, alii Isidem, alii Cybelen vocant'. Et item Plinius  
in haec verba: 'huius natura cuncta generantur in terris:  
85 namque in alterutro exortu genitali rore conspargens, non  
terrae modo conceptus implet, verum animantium quoque  
omnium stimulat'. Nupsit Vulcano, qui est ignis, quouis  
humani simulachri caput tegit pileus, unde significatur mo-  
tus in quo est ignis; et is, quum minus potens est ad ge-  
nerandum, a debilitate fingitur claudus, et ab assidue vol-  
90 vendo, qui est perpetuus motus, Volcanus appellatur: qui  
quum superna habitet uxoremque longius intueatur, adul-  
terum invenit, qui est vehemens et concitatus ardor, Mars  
appellatur, qui ne torpesceret materia atque ociosa esset  
95 Venus est; eam adamavit suaque diligentia succendit: a  
quo undique late generatio visitur. Sabina vox est Ma-  
mers, detractis litteris Mars remanet, quouis virtus est  
ignea, vehemens et plena sanguinis, hoc est vivacitatis.  
Perturbatio est duplex, voluptas et dolor, quae in omne  
100 animal cadunt: alterum est proprium, alterum alienum.

#### Idem

Miror Ciceronem qui modo laudat modo vituperat Epi-  
curum illiusque voluptatem vitiorum incitamenta effin-  
git. Tecum, M. Tulli, contendo, quum in deliciis cibo-  
105 rum et potus et quouisvis genere libidinis Epicuri voluptas

denominato "Venere", che vaga di un moto alterno e com-  
pete con il Sole e con la Luna fin nei suoi appellativi: quan-  
do risplende prima dell'alba viene chiamato "Lucifero",  
dopo il tramonto "Vespro". Fu Pitagora di Samo ad in-  
tuire per primo questa sua natura, nell'anno 142 dalla fon-  
dazione di Roma. Ed oscilla anche nel nome: alcuni lo  
chiamano Giunone, altri Iside, altri ancora Cibele». E an-  
cora Plinio, nel passo seguente: «per la sua azione sono  
generate in terra tutte le cose: infatti, spargendovi ad en-  
trambe le apparizioni una rugiada fecondatrice, fa com-  
piere non solo le gestazioni della terra, ma stimola anche  
quelle di tutti gli esseri viventi».

Venere sposò Vulcano, che è il fuoco: nel suo simulacro  
umano la testa è coperta da un berretto, che sta a signifi-  
care il moto in cui si trova il fuoco; inoltre, poiché è im-  
potente, per questa sua infermità è rappresentato zoppo,  
ed è chiamato «Vulcano» dal suo costante girare, «avvol-  
gersi», che è il moto perpetuo. Ma abitando le regioni del  
cielo e guardando la sposa da lontano, ne scoprì un amante,  
che è il furore, veemente e impetuoso, di nome Marte:  
la cui funzione è che la materia non intorpidisca e Vene-  
re non resti inoperosa. Marte se ne invaghì e la infiammò  
del suo amore: è da questa unione che ovunque si osser-  
vano in abbondanza i segni della procreazione. Il suo no-  
me sabino è *Mamers*, da cui, tolte alcune lettere, è deri-  
vato *Mars*. Il suo valore è di fuoco, veemente e pieno di  
sangue, cioè di vigore.

Le passioni sono due, il piacere ed il dolore, che s'incon-  
trano in ogni essere vivente: l'una è secondo natura, l'al-  
tra le è contraria.

#### Del medesimo

Mi stupisco che Cicerone ora lodi ora biasimi Epicuro e  
descriva la sua *voluptas* come un incoraggiamento ai vizi.  
Con te, Marco Tullio, polemizzo, perché metti la *volup-  
tas* di Epicuro tra i piaceri del mangiare e del bere e di

tatem ponas et in hanc sententiam alios auctoritate tua traxeris. Dic, oro, qua ratione vir divitiarum spreto holeribus et aqua contentus erat? Nonne appetitum omnem abnegavit, dum consuetudine puerorum et foeminarum  
110 abstinuerit? Quum ieiunio corpus artaverit, a caeteris vero rebus, quae ambitionem tangunt, adeo perseverantissime se alienavit ut portione exigui hortuli quosvis ad eum accedentes sit impertitus: ubinam erat illius voluptas? Video quod summum beatumque et aeternum bonum est in  
115 mortalibus: id esse minime putavit, quod vir scientiae plenus multo melius existimasset, si et deum optimum maximumve cognovisset et animas non interire concessa optatissima resurrectione intellexisset.

117 concessa *dub. scripsi: legitur* con *omissa, ut videtur, nota*

qualsiasi altro tipo di libidine, ed hai indotto altri, con il tuo prestigio, a pensarla così. Rispondi, di grazia: per quale mai motivo quell'uomo, che disprezzava la ricchezza, si appagava di acqua e verdura? Forse che aveva rinunciato ad ogni desiderio, intanto che si asteneva da intimità di rapporti con fanciulli e donne? Ma se allora, dopo aver angustiato il corpo con il digiuno, si tenne estraneo a tutte le altre cose, che suscitano ambizione, con una coerenza così estrema da condividere un piccolissimo orticello con chiunque si unisse a lui, in cosa sarà mai consistita questa sua *voluptas*?

Io vedo quel che tra i mortali rappresenta il bene sommo e l'eterna felicità, ma che Epicuro negò esserlo minimamente, poiché, uomo qual era pieno di sapienza, avrebbe giudicato ancor meglio se avesse conosciuto l'«ottimo e massimo» Dio e se avesse compreso che le anime, concessa loro la tanto attesa Resurrezione, non muoiono.

## Note

2-5 Il riferimento varroniano in avvio è a *Res rust.* II 1,1; ivi Cossinio sollecita a Varrone l'enucleazione di «quei tre aspetti» (*te non dimittimus antequam illa tria explicaris*) propri della 'res pastoricia', ai quali Varrone medesimo aveva in precedenza solo accennato: *quae esset origo, quae dignitas, quae ars*. Ma Pomponio, amplificando in criterio «per la trattazione di qualsiasi argomento» lo schema varroniano, ne dispone come tracciato per un profilo – introduttivo a Lucrezio – della materia filosofica.

5-11 L'affermazione dell'assenza nel mondo antico di una nozione dell'origine del sapere (ovvero della filosofia nel primitivo *philosophia* corretto al rigo 6) si spiega qui con la successiva enunciazione dell'origine assoluta dal Dio cristiano della sapienza. Ma la pretesa lacuna di fonti classiche, di per sé autorevoli, riguardo al «primo» aspetto, impedisce dunque a Pomponio di parlarne attingendo notizie dalla tradizione, «storicamente», nei termini, cioè, in cui lo stesso Varrone, nel citato luogo delle *Res rusticae*, aveva inquadrato la trattazione sia dell'*origo* che della *dignitas* della pastorizia: ... *dicam dumtaxat quod est historicon, de duabus rebus primis* (§ 2).

Quanto poi alla forma avverbiale usata dal Leto (*historice*), se si esclude la sua attestazione in autori cristiani come equivalente di *iuxta litteram* (vd. *Thes. l. Lat.*, s.v., 2843, 5-15), essa ricorre altrove in Plinio il Giovane, *Epist.* II 5, 5 (in opposizione a *poetice*) e in Servio Daniellino, in *Aen.* IX, 144 (in nesso con *loqui*).

*De quo paulo post dicemus*. Questo fugace preannuncio di un immediato ritorno in argomento, sia che si faccia riferimento ancora alla origine divina del sapere sia più generalmente al sollevato problema della conoscenza di Dio prima della rivelazione, rimarrà senza seguito.

16-17 È Cicerone ad averci lasciato, in un brano famoso delle Tusculane, memoria del nome del primo autore di filosofia in lingua latina: *cum interim illis silentibus C. Amafinius exstitit dicens, cuius libris editis commota multitudo contulit se ad eam potissimum disciplinam* (Tusc. IV 3,6); «in silenzio» – nel mondo delle lettere romane – erano state a suo dire in principio le altre scuole filosofiche (peripatetica, accademica e stoica): l'«insegnamento» promosso per la prima volta con largo successo da Gaio Amafinio era dunque il pensiero epicureo.

In Cicerone ad Amafinio si accenna espressamente in altri due luoghi: *Fam.* XV 19,2, dove Cassio si pronuncia in difesa della pura dottrina di Epicuro contro i suoi pedestri divulgatori romani (qui cade la famosa espressione *omnes Catii et Amafinii, mali verborum interpretes*) e *Acad. post.* I 2,5, dov'è invece Varrone il portavoce dell'accusa di rozzezza formale e ovvietà di contenuti nei confronti delle loro opere (*vides autem... non posse nos Amafinii aut Rabirii similis esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positae volgari sermone disputant*).

Pomponio Leto sembra però diversamente attribuire ad un Gaio Fannio il primato che fu di Amafinio. La soluzione dell'aporia può essere suggerita dall'incerta tradizione del nome dell'epicureo, data la presenza, nei manoscritti ciceroniani, di forme quali *amafanius* o *amaphanius*, che potevano facilmente prestarsi ad essere normalizzate in un gentilizio ben più noto del mondo romano, appunto *fannius*: c. *amafanius* si legge infatti in un codice di Monaco delle Tusculane (Staatsbibliothek, lat. 763, copiato da Giovanni Aretino nel 1414: sigla M2 nell'ed. Dougan-Henry, II, Cambridge 1934), c. *amaphanius* in un codice di Oxford (Bodleian Library, *Auct.* F 1.12, copiato a Firenze nel 1459: sigla O3 Dougan-Henry). (Si noti che il prenome, *Caius*, è mantenuto dal Leto). Qualora poi si consideri la tradizione del passo degli *Acad. post.*, qui *amafanius* è addirittura prevalente: un solo codice, infatti, l'*Harleianus* 3593, dà la grafia *amafinius* (cfr. ed. Reid, London 1885; nelle *Familiares* il plurale *amafinii* è però l'unica forma tramandata). Decisiva, comunque, per spiegare l'arbitrario *Fannius* pomponiano, appare la frequenza di simili modificazioni, deformazioni o anche interpolazioni di nomi propri negli scritti dell'umanista, talora però – e forse qui pure – da addebitare al cattivo «orecchio» di allievi (cfr. Zab., II, 13-4, 203, 207; di un fittizio «Fannius litterator» è tra l'altro cenno in uno dei manuali di grammatica latina di Pomponio [Vat. lat. 2727, 4r]: su ciò vd. Sabbadini, 186). Esempio ulteriore se ne registra d'altronde nella stessa *Vita*: più oltre, ai rr. 35 e 40, ricorre infatti l'abnorme grafia *Attacinius* – che ho conservato in tradu-

zione – per il Varrone poeta, cui è inoltre impropriamente attribuito il prenome del reatino (*Attacinus* reca invece uno dei *notabilia* in margine al testo e forse *Atratisius* o *Atratinus* una correzione sul rigo: cfr. tav. p. 19). Ricordo infine che tra le numerose alterazioni nella forma dei nomi nella lista di epicurei romani contenuta nella *Vita borgiana* è anche quella di Amafinio, che vi è citato con la grafia *Amasinius* (cfr. Fabbri, 352, n. 21).

*Eodem fere tempore*. L'idea dominante nei moderni (vd. lo *status quaestionis* in Castner, 8-11) è che Amafinio abbia esercitato la sua opera di diffusione della filosofia epicurea sul finire del sec. II/inizi del I, cronologia fondata sul brano delle Tusculane, nel quale Cicerone fa il nome di Amafinio dopo aver ricordato l'assenza a Roma di trasmissione scritta di filosofia ancora nell'epoca di Lelio e di Scipione l'Emiliano (Tusc. IV 3,5).

La priorità di Amafinio segnalata da Cicerone è sembrata però collidere con le dichiarazioni programmatiche di Lucrezio sulla *novitas* della propria impresa di esposizione – ma in versi – del pensiero greco (soprattutto I, 136-9 e V, 335-7 dove però la formula *primus cum primis*, che Lucrezio si arroga, è stata ora intesa come «primo assoluto» ora invece come «primo fra primi»: su queste basi Herbert M. Howe (pp. 57-60 e 62) ha non senza acuti rilievi sostenuto la contemporaneità di Amafinio e Lucrezio. (Ancora oltre si erano invece spinti Guido Della Valle, 351-63 e Van Berchem, 28-9 collocando la diffusione degli scritti di Amafinio *dopo* la composizione del *De rerum natura*).

Il Leto sembra qui proporre una cronologia «di compromesso»: pur infatti avendo assegnato ad Amafinio – in base alla fonte ciceroniana – la palma dell'iniziatore (*primus Romanorum*), colloca «all'incirca nello stesso periodo» Lucrezio. Ma di Amafinio l'umanista non precisa la corrente filosofica di appartenenza, che era comunque la medesima di Lucrezio.

17-20 È naturalmente lo stesso Lucrezio a spiegare di aver usato la poesia «come i medici» che «quando cercano di somministrare ai fanciulli / l'amaro assenzio, prima cospargono l'orlo / della tazza di biondo e dolce miele, / affinché l'inconsapevole età dei fanciulli ne sia illusa / fino alle labbra, e frattanto beva l'amaro / succo dell'assenzio...» (I, 936-41 = IV, 11-6; trad. di Luca Canali).

La metafora, descrittiva del vate-filosofo, che attingendo al «miele delle Muse» aveva indorato la pillola severa della fisica epicurea, era già



famosa ai tempi di Quintiliano, che la cita in apertura del terzo libro (*Inst.* III 1,4), temendo per parte sua «che questo libro risulti contenere poco miele e molto assenzio» (§ 5). E da Quintiliano dipende qui Pomponio (che didatticamente insiste sul giovamento per la memoria della scansione metrica): ... *ut hoc ipso adliceremus magis iuventutem ad cognitionem eorum, quae necessaria studiis arbitrabamur, si ducti iucunditate aliqua lectionis libentius discerent... Qua ratione se Lucretius dicit praecepta philosophiae carmine esse complexum* (§ 3).

21 Trentasette è il numero dei libri del perduto Περὶ φύσεως di Epicuro (Diog. Laer. X, 27).

22-26 In Varrone, a proposito dell'antica ripartizione del mondo in cielo e terra, si legge: *a qua bipertita divisione Lucretius suorum unius et viginti librorum initium fecit hoc: «Aetheris et terrae genitabile quaerere tempus»* (*De lin. Lat.* V, 17).

Il passo, con la sorprendente indicazione dell'esistenza di 21 libri lucreziani e con la citazione di un altrimenti ignoto verso incipitario, non mancò di stimolare in età umanistica tentativi di conciliazione della notizia con il dato della tradizione, che presentava il *De rerum natura* in soli sei libri, dall'avvio differente (*Aeneadum genetrix* ecc.). Delle tesi ricamate dagli umanisti intorno alla fonte varroniana ci giunge infatti chiaro esempio dalla *Vita borgiana*, nella quale il dibattito in corso affiora nei termini seguenti: «sunt qui putent unum et viginti libros composuisse, et poematis principium hoc esse: *Aetheris [eqs.]*, et usque ad eum locum *Concelebras [De rer. nat. I, 4]* quindecim carmina intercidisse».

Ma il Borgia, che non faceva a riguardo cenno alcuno a Varrone, si dichiarava del tutto contrario alla tesi riportata («quorum ego opinionem nequaquam probaverim»), secondo la quale ben 15 versi del poema (*quindecim carmina*), a partire dall'*incipit* «originario» citato in Varrone fino all'attuale verso 4 del poema (indicato con la parola iniziale), dovevano ritenersi perduti.

L'allievo del Pontano si opponeva anzitutto sulla base di un cavillo di natura filosofica: «come può [Lucrezio] prefiggersi di 'cercare il tempo', se dice che il tempo di per sé non esiste? Così infatti nel primo libro: *Tempus item per se non est [De rer. nat. I, 459]*»; quindi, in seconda battuta, l'umanista adduceva la difficoltà stessa del tema (il tempo): «su materia così ardua penso che a malapena avrebbe potuto terminare felicemente i sei libri esistenti». Chiudeva infine con un giudi-

zio di ordine estetico sull'esordio tradizionale «davvero splendido e degno di un così grande poeta». (Se poi *carmina* nel passo borgiano significhi «libri» piuttosto che «versi» – 15 libri caduti in somma ai 6 superstiti darebbero i 21 varroniani – è questione che ha angustiato non poco gli studiosi della *Vita borgiana*. Sembra però comunque tangibile il tentativo dei non nominati «qui putent» di introdurre nel poema il verso varroniano abrogando gli attuali versi d'avvio: forse così soltanto si spiegherebbe infatti pienamente l'ultima vera obiezione del Borgia, tesa a valorizzare l'elevata qualità poetica dell'esordio tramandato).

La *Vita borgiana* data al 1502: sul finire del secolo Girolamo Frachetta, autore per l'accademia romana degli «Incitati» di una *Breve spositione di tutta l'opera di Lucretio*, avrebbe posto addirittura tra gli scopi primari del suo piano di esposizione della dottrina lucreziana – strutturato non a caso in «sei lettioni» principali – di far definitiva luce sulla questione dei libri perduti: «ma percióche alcuni sono d'opinione, che questi sei libri, che noi habbiamo, sieno parte solamente dell'opera che scrisse Lucretio et Varrone affermi i libri di Lucretio esser stati 21, perciò ho determinato di traccorrere tutta l'opera, in guisa che si possa stimare questi libri esser cosa compita o se diminutamente essi sieno parte dell'opera, che Lucretio delle cose naturali dettò» (Venezia 1589, pp. 2-3 *passim*).

Ancora dunque dei non meglio precisati «alcuni»: ma tra questi aveva certo a suo tempo figurato proprio il Leto, che qui avalla la notizia varroniana, congetturando in più di suo, per spiegare i soli 6 «libri qui in manibus habentur» (r. 26), che il poeta avesse deciso di accantonare a) i *volumina* – i 21 varroniani – da lui composti in precedenza, b) l'*incipit* citato in Varrone, sostituendolo con quello attuale.

Com'è noto, infatti, solo dopo l'intervento dello Scaligero, che nelle *Castigationes* dell'ediz. di Festo (s.l. 1575, p. CXVI, alla voce *Oufentinae*) propose di correggere in *Lucilius* il *Lucretius* tramandato nel passo del *De lingua Latina*, il «fantasma» dei 21 libri lucreziani è parso essere definitivamente fugato. Ma la notizia, una volta trasferita all'opera luciliana, è venuta a costituire l'isolata attestazione di 21 libri di Satire contro i 30 di cui restano complessivamente citazioni. Di qui l'ipotesi di una silloge parziale I-XXI in soli esametri (cfr. ed. Marx, I, Lipsiae 1904, *Proleg.*, pp. XXIX-XXX e L; però anche nell'indicazione della cifra il Laurenziano di Varrone presenta anomalie: vi si legge infatti *suorum unum et viginti librorum*, mentre *unius*, l'emendamento tut-

tora corrente, si deve proprio a Pomponio Leto, curatore dell'*editio princeps* del *De lingua Latina* nel 1471 ca.).

Né è mancato tra i moderni (ad es. Pascal<sup>1</sup>, 75-7) chi abbia ancora voluto attribuire il verso a Lucrezio; che risulta così annoverato tra i 13 frammenti lucreziani di tradizione indiretta registrati nell'edizione Martin (Lipsiae 1959<sup>4</sup>, pp. 281-2: tra di essi l'altra presunta citazione lucreziana in Varr., *De lin. Lat.* VII, 94). Si è infatti da più parti osservato che l'esametro avrebbe un «aspetto lucreziano»: ciò in particolare per la presenza del raro aggettivo *genitabilis* (cfr. Lucr. I, 11 *genitabilis aura Favoni*), che in traduzione ho preferito concordare con *tempus* – come già interpretava il Borgia – anziché considerare *tempus (est)* soggetto.

26-29 È nel famoso lemma dedicato a Lucrezio nel *Chronicon* di Girolamo – qui fonte non nominata di Pomponio – che s'incontrava la notizia di «aliquot» libri composti da Lucrezio nei frangenti di lucidità di uno stato di follia provocato da una pozione d'amore, libri che Cicerone «poi», dopo cioè la morte volontaria del poeta, «emendò» (*quos postea Cicero emendavit*). Ma il Leto, modificando Girolamo, fa della follia di Lucrezio lo stadio terminale, che prelude al suicidio, di un lento logorio determinato dalla pozione (*poculo hausto paulatim tabescens, tandem furiosus factus eqs.*, dove la graduale consunzione è però eco degli *intervalla insaniae* di Girolamo).

Secondo la Fabbri l'analoga collocazione nella *Vita borgiana* della follia del poeta in *limine mortis (noxio tandem... poculo in furias actus sibi necem conscivit)* si spiegherebbe muovendo proprio dal testo pomponiano come fonte (pp. 353-4). Nessun particolare è però dato da Pomponio sulla forma del suicidio (cfr. in Girolamo *propria se manu interfecit*), che il Borgia riferisce sotto una duplice versione, «per impiccagione ovvero, come credono altri, di spada» (*reste gulam frangens vel, ut alii opinantur, gladio*), nella seconda delle quali, tra gli «alii» non nominati, sono stati via via ravvisati Petrarca (*De rem. II 121 Lucretius... gladio ad postremum pro remedio usus est*) e poi anche Poliziano e Marsilio Ficino (su ciò, dopo Bignone, si vedano soprattutto Pascal<sup>2</sup>, che però credeva in un «ritrovato» particolare svetoniano, Gasparotto, 298-304 e Fornaro, 28, n. 29).

29-31 Il problema della provenienza di questa singolare notizia – mutuata dal Leto da fonte imprecisata – che presentava quale causa prima della tragica parabola lucreziana (l'eufemistico *id* al r. 29) l'amore per un *puer*, cui il poeta avrebbe destinato un appellativo degno del-

la sua straordinaria bellezza (*Astericos*, «dal fulgore di stella»), provocò in Janus Woltjer un confessato disorientamento: «dove mai ha attinto» – si chiedeva – «Pomponio questa notizia, lui stesso accusato di pederastia? È fabbricazione sua personale o di altri? Il nome di Asterico, se non sbaglio, non s'incontra altrove» (Wolt.<sup>1</sup>, 134, n. 1, con cenno all'imputazione di sodomia che nel 1468 colpì il Leto a Venezia; una debole replica sull'argomento diede Masson<sup>2</sup>, 324).

Ma la soluzione si sarebbe avuta in seguito per opera del Rostagni, che individuò la fonte della isolata notizia in uno scolio al verso 419 dell'*Ibis* di Ovidio (Rostagni<sup>2</sup>, 144-5 e poi Rostagni<sup>3</sup>, 59 e 156, sempre però con errore sul numero del verso: 19 anziché 419). In quel punto, infatti, del poemetto ovidiano, la difficoltà dell'identificazione del *filius Cereris* («e sempre invano sia da te amato il figlio di Cerere»: ossia Pluto, personificazione della ricchezza) aveva portato uno scoliaste alla seguente improvvisazione:

«Asterion, filius Cereris, frustra amatus est ab Almenico, ut Lucretius ait:

Cur puer Asterion crudelis? Ne fuge amantem,  
ne fuge: non equidem est effugiendus amans.  
Crudeli puero nihil est crudelius unquam,  
crudeli puero nil mihi peius obest.  
Sed iam nec puer es, puero nil mitius unquam,  
crudeli puero nil mihi peius obest.  
Vis verum dicam? Sis mitis, ne fuge amantem:  
ni fuges, nil te mitius esse potest».

[Dall'ediz. La Penna degli *Scholia in Ibin*, Firenze 1959, si ricava che lo scolio è così presentato nel cod. B (= Bern, Burgerbibliothek 711, sec. XI) e – salvo lievi varianti – nel cod. G (= Cambridge, Trinity College O 7.7: il testo dell'*Ibis* risale al 1180-1200, gli scolii, di mano differente, al 1200 ca.) nonché nell'anonima edizione parigina del poemetto del 1573 e infine in quella curata nel 1661 da Denis de Salvaing. Nei codd. C (= Oxford, *Corpus Christi* College 66, sec. XV) e F (= Frankfurt am M., Stadtbibliothek M.S. Barth. 110: sec. XII/XIII per il testo, XV per gli scolii) il nome del fanciullo presenta le varianti *Astricus* ed *Asterius*, mentre l'amante non corrisposto è per maggior decoro «tramutato» in donna, col nome di *Amenica* o *Amednica*, e vi sono infine riportati soltanto il primo e l'ultimo degli otto versi].

Questi distici sono naturalmente fittizi. Essi rispondono ad una tendenza diffusa nella tradizione scoliastica dell'*Ibis*: altre simili, innocue falsificazioni cadono sotto i nomi di Omero, Callimaco, Ennio, ancora

Lucrezio, Orazio, ecc. (su ciò La Penna, ed. cit., pp. XXVII-XXXII, che ne imputa la paternità ad un unico versificatore vicino stilisticamente a Teodolfo di Orléans).

Ma nel passo del Leto resta esempio dell'uso improprio che dei versi pseudolucreziani si fece, continuando essi a circolare – come ancora per il sec. XVII dimostra l'edizione del Salvagnius – negli ambienti umanistici. Infatti i distici *non* rivelano un Lucrezio all'inseguimento del ritroso fanciullo, bensì l'apostrofe a lui rivolta in favore di un *terzo* personaggio, Almenico, unica «vittima» di amore non corrisposto della vicenda. (Il fraintendimento era agevolato dal fatto che il nome di Almenico s'incontra nello scolio soltanto nella frase di preambolo, e che nei versi Lucrezio aggredisce *direttamente* Asterico dandogli insistentemente l'appellativo di «puer»).

Facile poi di qui imperniare sull'infelice amore pederastico l'intera parabola esistenziale del poeta, così come era delineata già nel lemma geronimiano. E del resto «la filippica di Lucrezio contro la passione amorosa» – fa osservare Canfora, 32 – «dove il maestro di saggezza mette in guardia contro l'amore che può nascere sia dal corpo di «un puer dalle membra femminee» sia da quello di una donna «iactans amorem e corpore toto» (VI, 1053-4), bastava a far nascere questo «contrappasso»: il saggio e severo Lucrezio che va mendicando l'amore del fanciullo Asterion».

31-32 Ha qui inizio un'ampia sezione dedicata a giudizi di antichi su Lucrezio (rr. 31-45). Pomponio ricorda anzitutto il passo della famosa lettera di Cicerone sui «Lucreti poemata», *ad Q. fr.* II 10 (9), *3 multis luminibus ingeni, multae tamen artis*, frase che l'umanista considera come senz'altro interamente elogiativa del poeta (*summopere Lucretium laudat*).

32-43 Il primo dei due brani quintiliani qui riferiti è tratto da *Inst.* I 4,4 (ora con parafrasi ora alla lettera); il secondo da *Inst.* X 1,87 (alla lettera). È però autoschediasma di Pomponio la notizia di un Varrone Atacino traduttore di «quattro libri» di Empedocle (il Περὶ φύσεως ne comprendeva tre): su di essa ha influito, oltretutto forse la teoria stessa dei «quattro» elementi empedoclei, la tuttora discussa identità del Varro menzionato proprio da Quint. I 4,4 come poeta-filosofo accanto a Lucrezio (forse il Varrone menippeo: cfr. ed. Cousin di Quintiliano, I, Paris 1975, p. 158). Già Paratore aveva però proposto trattarsi di confusione con la traduzione dell'Atacino dei quattro libri di *Argonautiche* di Apollonio (p. 33, n. 13).

43-45 Il memorabile distico ovidiano (*Amor.* I 15, 23-4), che eternava il *De rerum natura* attingendo alle parole lucreziane di preannuncio della fine del mondo (l'«omaggio» del poeta al poeta: cfr. *Lucret.* V, 92-5 *maria ac terras caelumque... una dies dabit exitio*), è tra le fonti antiche su Lucrezio rievocate con maggiore frequenza già in età umanistica, quando ad esempio figura costantemente tra le testimonianze «de vita et arte» raccolte a corredo delle edizioni del poema. (Ma Ovidio – unico in questo tra i poeti augustei – avrebbe fatto il nome di Lucrezio anche in *Tristia* II, 425, alludendo allo stesso passo lucreziano: su ciò in particolare Traina, 89).

45-47 Pomponio dipende qui dal famoso discorso che, al principio del libro VI dei *Saturnalia* di Macrobio, Rufio Albino tesse ad introduzione della sua lunga serie di esempi di imitazioni virgiliane di autori precedenti (§ 2: «... desidero mostrare quanto giovamento abbia tratto il nostro Virgilio *ex antiquiorum lectione*»: tra questi naturalmente il Lucrezio dei numerosi casi di seguito esposti).

47-48 «Repetit Homeri exemplo saepe carmina sua». Così su Lucrezio Giovan Battista Pio (Bononiae 1511, 29v). Ma il Leto, accennando qui al *sublime* proprio del genere epico, solo a tratti raggiunto da Lucrezio, «quando il tema lo consenta», si inserisce piuttosto nel plurisecolare dibattito estetico sulla dialettica poesia/filosofia nel *De rerum natura*, la cui *facies* didattica aveva già considerato ai rr. 17-20.

48-51 La notizia di un'ampia produzione erotica giovanile di Lucrezio sembra qui naturale appendice della pretesa autenticità dei versi fittizi sull'amore di Almenico per Asterico. Di questi versi evidentemente si pensava che fossero non solo attestazione di vicende personali del poeta (cfr. qui *in primo iuventutis ardore* e si rammenti che l'amore per il *puer* era posto *alle origini* del lungo travaglio biografico lucreziano) ma anche che costituissero le vestigia di interi «libri andati perduti ormai da molti secoli».

51-53 La trattazione dell'*ars*, il «terzo» aspetto della materia filosofica in base allo schema varroniano preso a modello in principio da Pomponio, ovvero la «tecnica», la «teoria» vera e propria della disciplina, è tralasciata in sede generale e rinviata dal maestro alla concreta esposizione del poema lucreziano. Ed infatti al rigo seguente, con una citazione puntuale da Cicerone (*Nat. deor.* II, 69 e cfr., per l'etimologia di Venere da *venio*, III, 62 ... *Venus quia venit ad omnia*), ha avvio

un ampio brano certo concepito ad illustrazione della figura di Venere, la dea invocata nel grande inno esordiale del poema.

In questo brano il Leto, fissato con Cicerone il problema etimologico, affronterà attraverso Varrone la tradizione sulla nascita della dea, insieme con questioni etimologiche secondarie (rr. 56-64); di seguito attraverso Tacito – non nominato – egli toccherà ancora l'etimologia, in relazione però agli inizi del culto della dea (rr. 64-69); quindi si soffermerà sul valore simbolico della dea (rr. 69-77) e infine, dopo una corposa diversione in materia astronomica sulla stella di Venere derivata di peso da Plinio (rr. 77-87), chiuderà con il famoso racconto dell'*Odissea* sulla triade Afrodite/Efesto/Ares, ricamandovi osservazioni sulle funzioni e i nomi delle altre due divinità (rr. 87-98).

56-64 Si cita qui da *De lin. Lat. V*, 61-3 ma *passim*, non senza forzature grammaticali ed anche confusioni e interventi sul testo trådito (l'inserimento dell'ametrico *diva* nel fr. luciliano, che Varrone cita a conferma di un nesso etimologico *vis/vita*, si deve nell'umanista alla identificazione Venere-*vis* vitale, su cui è incentrato il contesto varroniano). È però alla citata *editio princeps* del Leto che risale la vigente integrazione *Ve <ne>ris* nel passo.

64-69 Il brano è liberamente costruito sulla fonte di Tacito, *Historiae* II, 3 (Tito nel 69 consulta a Cipro l'oracolo di Venere Pafia). Pomponio con errore mnemonico tramuta però la doppia tradizione riferita da Tacito sul nome del re fondatore del tempio – secondo una «vetus memoria» il re *Aërias*, secondo una «fama recentior» il re *Cinyras* – in racconto di due successivi momenti nella storia del culto della dea. Il nome stesso del primo re, *Venerius*, è congettura del Leto formulata sul guasto in quel luogo della tradizione (*verias*, *verianus* o *venarianus* le corrotte principali), la cui forma corretta è attestata nella sola altra citazione di *Aërias*, ancora in Tacito, *Annales* III, 62: la congettura – come le corrotte – si spiega facilmente con la frase che segue nelle *Historiae* al nome del re, secondo cui «taluni riferiscono che quel nome fosse il nome stesso della dea» (*conditorem templi regem Aëriam vetus memoria, quidam ipsius deae nomen id perhibent*).

72-73 *Dia voluptas... dux*: cfr. Lucr. II, 172-3 ... *dux vitae dia voluptas / et res per Veneris blanditur*.

77-87 «Non contento di scorrazzare per la terra l'umanista spicca un volo verso il cielo». Così lo Zabughin sugli interessi «astrali» del Leto (II, p. 29). Attraverso i due brani pliniani qui accostati (entrambi da

*Nat. hist.* II, 36-8 ora alla lettera ora in parafrasi) la figura di Venere è dunque considerata sotto l'aspetto dell'omonima stella, dapprima astronomicamente, come pianeta che è per noi visibile per poche ore dopo il tramonto o prima del sorgere del sole, e poi astrologicamente, per l'influsso che eserciterebbe su tutta la vita terrestre.

87-98 Pomponio accenna qui tra le righe al mito omerico di Efesto che colse di sorpresa Afrodite giacente con Ares, chiamando poi gli dèi a testimoni dell'adulterio (*Odissea* VIII, 266-369). Ma l'episodio è appunto dissolto in attraente schema – *in usum* degli allievi – da infarcire con più fredde osservazioni erudite sulle divinità in argomento. *Quoius humani simulachri caput tegit pileus*. Si allude al berretto conico che, insieme con l'esòmide, caratterizzava in età romana le statue bronzee di Efesto-Vulcano (belle immagini in *Enc. Arte Ant.*, VII, 1208 e nel *Lex. Icon. Myth. Class.*, IV, 2, 388-9).

*Sabina vox est Mamers, detractis litteris Mars remanet*. La derivazione di *Mars* da *Mamers* è uno dei «sabinismi» etimologici di Varrone (*De lin. Lat. V*, 73). Non è invece antica la precedente etimologia di *Volcanus* da *volvere*, dovuta all'idea di Pomponio del moto come caratteristica peculiare del fuoco.

99-118 I righe 99-100 sono traduzione di un brano della *Vita Epicuri* di Diogene Laerzio (X, 34 Πάθη δὲ λέγουσιν [οἱ περὶ Ἐπίκουρον] εἶναι δύο, ἡδονὴν καὶ ἀλγηδόνα, ἰστάμενα περὶ πάντων ζῶων, καὶ τὴν μὲν οἰκεῖον, τὴν δὲ ἀλλότριον), presumibilmente desunta dall'edizione latina del Laerzio di Ambrogio Traversari (Roma 1472 ca.: «perturbationes autem esse duas dicunt: voluptatem et dolorem, quae in omne animal cadant; ex his alteram propriam alteram alienam esse»), brano che qui riesce però tematicamente svincolato da quanto precede, come è confermato anche dai dati grafici. (L'iniziale maiuscola di *perturbatio* è vergata in margine in funzione di caput e si rileva un'interlinea maggiore del consueto rispetto al rigo di scrittura precedente). La frase servì evidentemente a Pomponio per suggellare, con una γνώμη epicurea, questa prima generale esposizione su Lucrezio. Ad essa, infatti, segue una rinnovata intestazione (r. 101 *Idem*), che «sancisce» l'interruzione e introduce un isolato brano di chiusura: una requisitoria personale dell'umanista in difesa dell'ideale di *voluptas* di Epicuro. (E di simili divagazioni – è noto – Pomponio faceva largo uso nel suo lavoro di esegesi: per un esempio di trattazione *de voluptate* nel commento a Lucano cfr. Zab. II, 35).

In questo suo discorso il Leto, muovendo da un contrasto con l'atteg-

giamento generalmente anti-epicureo del grande *auctor*, Cicerone, si pronuncia in forma diretta e serrata contro la ricezione tradizionale della teoria epicurea del piacere, giovandosi in particolare della tradizione biografica filo-epicurea nel βίος di Diogene Laerzio (ad es. X, 10-1 sulla condivisione del κῆπος e sulla estrema frugalità della condotta di vita di Epicuro).

All'apologia sul piano etico-personale seguirà però in chiusura l'ovvia condanna del fondamento della psicologia epicurea, la negazione dell'immortalità dell'anima; quanto poi all'esclusione dell'intervento divino nelle cose umane - caposaldo della fisica materialistica degli epicurei - Epicuro sarà «salvato» da Pomponio nel limbo della precristianità.

Questo volume è stato stampato  
su carta Grifo vergata  
delle Cartiere Miliani di Fabriano  
nel mese di giugno 1993  
presso la tipografia Luxograph a Palermo